

entourage

MAGAZINE



Finalmente Primavera!!!

“Che giorno è ? Che anno è ? Questo è il tempo di vivere...”

Aspettando i ciliegi in fiore, come un colombo in amore sulle note di Povia.



Personaggio
del
Mese
Denny



Dossier
**Inadeguati
Imperialisti**



Ricetta
del
Mese
Frappe

EDITORIALE

“

La Vita è tutto un Trikke & Ballakke

”

Entourageeeeeeeee!!!

Legalizzala !!!

Ebbene si, a gran voce si alza il grido di tutti coloro che stufi di vivere al buio stanno contando i minuti in attesa del giorno che ci ridarà l'ora legale... E con l'allungarsi delle giornate si fanno sempre più intensi i nostri appuntamenti.

In quel di Reggio Emilia è ormai serratissimo ed entusiasmante il rush finale del campionato nazionale Imprò.

Gli "Abusivi latini" sono tornati sulle piste dopo il lungo periodo di letargo rigenerante.

Da questo mese dunque lasceremo alle spalle il grigio, freddo inverno e finalmente ci ritufferemo nelle calde e profumate giornate primaverili...

Purtroppo viviamo in un momento un po' delicato, non tira proprio una gran bella aria di positività... Polemiche religiose e scontri tra popoli ci impongono di essere sempre più informati per meglio comprendere le ragioni di determinate scelte a livello internazionale, in questo numero abbiamo voluto dare il nostro piccolo contributo cercando di fare un po' di chiarezza su alcuni argomenti che solitamente non vengono affrontati in modo chiaro dalle fonti di informazione tradizionali.

La redazione manda una "Mimosa" virtuale a tutte le nostre lettrici ed un augurio sincero a tutti i nuovi papà che hanno preso la qualifica da poco... (il 19 è S.Giuseppe festa del papà)

Come sempre un grandissimo abbraccio a tutti e ricordate:

"Spesso si incontra il nostro destino sulla strada presa per evitarlo".



Rocco
(Colui che è)

SOMMARIO

Personaggio del mese	3
Appuntamenti Entourage	4
Leggere o non leggere...	5
Dossier	6
L'angolo dell' Impezzazio	11
Arte	12
Andiamo al Cinema	13
Il Maiale Unto consiglia	14
Vini e Magie di sensazioni	15
Focus economia	16
Chicca del Mese	17
Almanacco	19
Speciale	20



PERSONAGGIO DEL MESE

“ Denny, il nostro amato sindaco... ”

Denny ovvero “Colui che Sconfina”.

Esimi signori Deputati, illustrissimi signori Senatori... signor Presidente... lo sbando a cui stiamo assistendo ormai richiede da tempo l'avvicendamento di una persona davvero di spessore, un Uomo di carattere, un Uomo capace di proteggere i nostri Sogni... il nostro amato Sindaco.

Ebbene si perché “Sindic” si nasce e non si diventa!

Vince il premio “Personaggio Entouralgico” del mese proprio lui, l'uomo che non conosce confini, l'unico capace di materializzarsi in due posti diversi contemporaneamente!!!

Per chi non abbia ancora avuto la fortuna di conoscerlo, lo raccontiamo un po'...

Denny nasce qualche anno fa nella prima periferia della grande metropoli “Palatapepoli” in quel di Bologna.

Spirito cosmopolita ed illuminato, già dai tempi dell'asilo durante l'orario di ricreazione evadeva per andare in centro ed intrattenere discussioni con gli anziani del Foro.

Crescendo, il desiderio di conoscere e capire i grandi perché, lo hanno portato in giro per il Mondo, si narra sia stato uno degli ideatori ed organizzatori di Woodstok, ed ha preso parte in prima persona nelle lotte di liberazione a Cuba (*inventando appunto il Cuba Libre*).



E di ritorno dai suoi viaggi ha deciso di dedicarsi al suo desiderio più caro.. mettere al sicuro i Sogni di tutti noi.. Ha infatti fondato la “Denny Safe Dream”, che si occupa di proteggere la nostra incolumità.

Anche lui vanta il titolo di possedere una “Entourage machine” con la quale abbiamo percorso migliaia di Km insieme...e tanti ancora ne percorreremo!!!.

Grido di battaglia: “Alora come ci organizziamo?” .

Vi lascio una sua grande massima...

“E' difficile acchiappare un gatto nero in una stanza buia soprattutto quando non c'è !”.

Rocco
(Colui che è)

APPUNTAMENTI ENTOURAGE

“

Marzo a cuor leggero...

”

IMPRO'

Giovedì	2-mar-06	21-24	Gramelot (RE)	Allenamento Amatori	Max Caiti	Amatori RE
Martedì	7-mar-06	21-24	La Palafitta (MO)	Allenamento Amatori	Max Caiti	Amatori MO
Sabato	11-mar-06	15-18	Gramelot (RE)	Stage di CLOWN AVANZATI	Paolo Scannavino	Associati+Esterni
Domenica	12-mar-06	15-18	Gramelot (RE)	Stage di CLOWN AVANZATI	Paolo Scannavino	Associati+Esterni
Giovedì	16-mar-06	21-24	Gramelot (RE)	Allenamento Amatori	Max Caiti	Amatori RE
Sabato	18-mar-06	14-20	Gramelot (RE)	JAM THEATRE - LONG FORM	Silvia Rizzo	Amatori RE+MO
Domenica	19-mar-06	13-19	Gramelot (RE)	JAM THEATRE - LONG FORM	Silvia Rizzo	Amatori RE+MO
Martedì	21-mar-06	21-24	La Palafitta (MO)	Allenamento Amatori	Max Caiti	Amatori MO
Sabato	25-mar-06	14-19	Gramelot (RE)	LONG FORM AVANZATI	Giovanni Palanza	Selezione Amatori
Domenica	26-mar-06	14-19	Gramelot (RE)	LONG FORM AVANZATI	Giovanni Palanza	Selezione Amatori
Giovedì	30-mar-06	21-24	Gramelot (RE)	Allenamento Amatori	Max Caiti	Amatori RE

FRANGIA BALORDA WWW.WAINER.COM

1 - Abbiamo deciso il TEMA DELL'EDIZIONE 2006...E' stato un parto doloroso ma alla fine il tema credo sia eccezionale!!!

Per conoscere il tema, scoprire come ci si è arrivati e vedere un prototipo di logo andate in http://www.wainer.com/balorda/tema_2006.html

2 - Ho costruito una bella SESSIONE DEL PRESIDENTE dove potrete trovare immagini e SORPRESE... ..per onorare il nostro grandissimo Presidente che sempre ci guida e che ci illumina verso il futuro!!!

Non perdetevi la nuova sessione del PRES
http://www.wainer.com/balorda/img_dani/dani_1/01.html

3 - Invitiamo tutti i balordi a partecipare al **FUNERALE DELLA SARACCA**. Il Funerale della Saracca è una bellissima manifestazione popolare bellissima, molto caratteristica, che si svolgerà DOMENICA 12 MARZO a Oliveto, vicino a Montevoglio, vicino a Bologna.

Tutte le informazioni sulla Saracca nel sito <http://www.wainer.com/balorda/saracca2.html>

4 - Siamo tutti belli carichi per una nuova Balorda!!! Stiamo scaldando i motori per cominciare una nuova stagione Balorda, e come tutte le stagioni occorre presentarle con una bella serata di festa...

SABATO SERA 18 MARZO CENA E FESTA DI PRESENTAZIONE DELLA BALORDA 2006... ..ci sarà una bella cena al Circolo di Sozzigalli! Poi concertone dei Black Mamba, filmine balorde, animazione e tanto altro!!!

Per avere info e PRENOTARSI ALLA CENA
<http://www.wainer.com/balorda/cena2006.html>

Luca



LEGGERE O NON LEGGERE

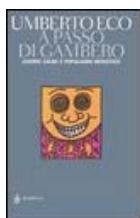
“

A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico

”

In sintesi

Gli scritti di questo libro sono apparsi tra inizio 2000 e fine 2005, negli anni dell'11 settembre, delle guerre in Afghanistan e in Iraq, dell'instaurazione in Italia di un regime di populismo mediatico. Leggendoli ci si accorge che sin dalla fine dello scorso millennio si sono verificati drammatici passi all'indietro. È risorto il fantasma del Pericolo Giallo, è stata riaperta la polemica antidarwiniana del XIX secolo, abbiamo di nuovo l'antisemitismo, si è riaperto il contenzioso tra Chiesa e Stato. Sembra quasi che la Storia, affannata per i balzi fatti nei due millenni precedenti, si riavvolga su se stessa, marciando velocemente a passo di gambero. Questo libro propone di arrestare almeno un poco questo moto retrogrado.



Descrizione

Umberto Eco, con questi saggi scritti dal 2000 a oggi, lancia un messaggio di allarme sui nostri tempi. La storia dell'umanità, anziché procedere verso le magnifiche sorti e progressive di leopardiana memoria, sembra riavvolgersi all'indietro.

Questi scritti di Eco ruotano intorno a tre grandi argomentazioni. La prima riflessione è di carattere antropologico e muove dalla constatazione che, dopo la fine della Guerra Fredda, sono tornate le guerre "calde", quelle guerreggiate in Kosovo, in Afghanistan, in Iraq. E su questo primo passo indietro della storia, Eco esprime il suo franco dissenso verso l'intervento in Iraq. Il grande intellettuale riprende poi la lezione di Norberto Bobbio sulla missione del dotto: propugnare il dubbio, criticare innanzi tutto la propria parte, agire come un "illuminista pessimista". E da illuminista del Duemila Eco se la prende con la "carnevalizzazione" del nostro tempo nel quale la tv, il turismo di massa, Internet (con siti ludici, chat e giochi di ruolo), il navigatore satellitare, il telefonino sempre all'orecchio, i supermercati e gli autogrill, tutto sembra sbatterci dentro un grande gioco che fa dimenticare la realtà. Si sono ridotte a spettacolo, scrive Eco, anche la politica e la religione. La comunicazione globale ha poi infranto ogni nozione di confine, non esiste più la comunità nazionale, ma nemmeno la *privacy* individuale. Oggi siamo un po' tutti vittime dell'"insipiente del villaggio" mediatico, quella persona assolutamente normale che viene glorificata dalla sua apparizione sullo schermo. E l'utente vive la tecnologia come pura magia, gliene sfugge la comprensione scientifica: la scuola non gliela spiega e l'uomo di scienza nemmeno, perché non divulga il suo sapere (come fecero, invece, Einstein, Heisenberg, o Stephen Jay Gould).

Da queste considerazioni muove la seconda parte dei saggi, una vibrante polemica contro l'attuale "regime" di Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio e proprietario di reti televisive, giornali e case editrici. Questa anomalia italiana ha generato quel "populismo mediatico" che porta Berlusconi a fare importanti annunci di politica estera a *Porta a Porta* anziché in Parlamento. Così le prossime elezioni politiche diventano per lo scrittore alessandrino un vero "referendum morale" al quale si augura non vadano a votare solo gli elettori "drogati di telenovelas".

Nella terza parte dei saggi il semiologo piemontese torna alla politica internazionale e argomenta la sua tesi della storia "a passo di gambero". Il conflitto riaperto dopo l'11 settembre tra Islam e Cristianità, il ritorno di toni da Guerre sante e Crociate, il dibattito di sapore risorgimentale su Chiesa e stato laico, la difesa della razza italiana e un antisemitismo popolare di ritorno stanno a testimoniare, secondo Eco, questa marcia indietro. Il libro si chiude con una speranza. Che questo orrore di mondo venga evitato contenendo i nostri consumi, astenendoci dalla violenza, riassaporando i desueti costumi del racconto orale e fermandoci un poco, anziché partire in volo charter per le Maldive.

Titolo A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico

Autore Eco Umberto

(Prezzo di copertina € 17,50)

Editore Bompiani

“

Inadeguati imperialisti

”



“Onde, chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito; e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri.”

Nicolò Machiavelli - *Il Principe*

L'attentato alla moschea di Samarra rischia veramente di diventare un punto di non ritorno nella complicata situazione irachena: sciiti e sunniti si confrontano (spesso in armi) in quelle aree da più di un millennio. Riflettiamo sulla stranezza di un culto (quello sciita) che ha il proprio centro del pensiero a Qom, in Iran, ed i principali luoghi di culto in Iraq, a Najaf e Kerbala: sarebbe come se l'Università Lateranense avesse sede a Roma e San Pietro fosse a Wittenberg, dove Lutero pubblicò le sue famose tesi.

Per gli aspetti interni all'Islam, l'Iraq è proprio terra di confine, come la Germania è divisa fra una Baviera prevalentemente cattolica ed un Nord in maggioranza luterano. In Iraq, una modesta frazione della popolazione è cattolica di rito copto e ciò richiama alla mente i Balcani, con i cattolici al Nord, gli ortodossi al Sud ed un po' d'Islam sparso a macchia di leopardo. Per fortuna, a compensare una sorta di “balcanizzazione” religiosa interviene un forte sentimento nazionale, nato in anni lontani sotto il protettorato inglese e mai sopito; anche sul piano politico, però, c'è un neo: la sempre aperta questione curda, che coinvolge non solo l'Iraq, ma anche l'Iran e soprattutto la Turchia.

In definitiva, se c'è un luogo dove scorrono le “faglie” interne dell'Islam e quelle planetarie della geopolitica sempre sull'orlo di generare terremoti questa terra è proprio l'Iraq, la Mesopotamia, l'Alfa della civiltà che rischia di diventare la miccia dell'Omega.

Chi ha cercato di gestire questa esplosiva situazione? Un'alleanza fra Stati Uniti e Gran Bretagna, dove gli americani sono la frazione egemone grazie alla potenza delle loro forze armate.

Una domanda che nasce spontanea è: gli USA dopo la capitolazione di Saddam Hussein come hanno gestito la situazione? Sulla base di quale patrimonio storico hanno plasmato la loro strategia? I *think-tank* statunitensi cos'hanno prodotto per affrontare la situazione?

Sarebbe sin troppo facile liquidare la faccenda accusando gli USA d'imperialismo, perché nascerebbe immediatamente un ulteriore quesito: esistono degli attributi imprescindibili dell'imperialismo?

Sappiamo che *New American Century* il *think-tank* più vicino ai *neocon* americani si scagliò contro Clinton accusandolo di non aver saputo cogliere l'improvviso ed enorme vantaggio strategico conseguente al collasso dell'URSS. In altre parole, Huntington & soci accusarono la Casa Bianca d'immobilismo, di “resa” ai desideri degli imbelli europei, di troppa accondiscendenza con gli “appassionati” della vodka che abitavano al Cremlino.

Il multilateralismo di Clinton nasceva dalla constatazione che alla potenza militare americana non corrispondeva un parallelo prestigio economico, che iniziava ad essere minato dall'avanzata della Cina e dell'India. Se vogliamo, la visione di Clinton era più pragmatica, tesa ad “accompagnare” il declino dell'economia americana senza scossoni, così come la Gran Bretagna era uscita di scena mezzo secolo prima cercando di salvare il salvabile e passando dall'Impero Britannico al Commonwealth.

Tutto sommato, la visione più concreta e meno ideologica di Clinton avrebbe consentito agli USA più solide alleanze con l'UE e con alcuni paesi arabi: una “base” più larga e stabile per gestire un pianeta divenuto improvvisamente troppo piccolo per armonizzare le mille tensioni che, già prima della globalizzazione dei mercati, esso conteneva.

Invece, con la vittoria di Bush il pensiero *neocon* ebbe il sopravvento: se il nostro principale avversario, l'URSS affermavano non esiste più, perché non espanderci nell'intero pianeta e plasmarlo secondo le esigenze dell'unica superpotenza rimasta? Dominare con le armi anche quando i numeri dell'economia non sembrano più a tuo favore, sostituire la potenza del dollaro con quella dei missili: una fase imperiale gestita mediante la forza, questa era la convinzione dei *think-tank* di Harvard.

Ciò che sfugge in questo (apparentemente) semplice sillogismo, è che per attuare quel programma era necessario cambiare radicalmente almeno due importanti fattori: la struttura militare e l'impostazione della politica estera.

La revisione della struttura militare statunitense iniziò già negli anni '90, quando ci si rese conto che non era più necessario competere sul terreno dell'innovazione tecnologica, quanto su quello dell'organizzazione strategica.

Importanti programmi militari furono rallentati al punto di mantenerli vivi oramai solo nominalmente (si pensi al caccia *stealth* F-22), ed anche l'Europa diluì il programma EFA (un altro caccia) su più quinquenni. Parallelamente, le forze armate USA furono affidate all'oggi ottuagenario Andrew Marshall una delle voci più ascoltate al Pentagono per una “robusta” cura di snellimento.

Furono chiuse numerose basi all'estero ed in altre furono ridotti sensibilmente gli organici, per creare la nuova organizzazione che poggiava su dieci EAF (Expeditionary Aerospace Force) ciascuna delle quali conteneva reparti di terra, mare e cielo: dieci grandi task force completamente autonome, che potevano essere spostate rapidamente, partendo dal territorio metropolitano, in ogni angolo del pianeta.

In questo modo, al Pentagono si ritenne di risparmiare sui costi che derivavano dal mantenere forze armate all'estero, mentre il rapido dispiegamento delle task force tutte fornite di mezzi ad alta tecnologia e sorrette dall'intelligence satellitare sarebbe bastato per mantenere il controllo d'oceani e continenti.

“

Inadeguati imperialisti

”

Pur con qualche rilevante distinguo, la struttura ricalcava quella dell'Impero Britannico: la Gran Bretagna fino alla Seconda Guerra Mondiale spostò contingenti sudafricani in Libia, neozelandesi in Malesia, indiani in Medio Oriente, ecc. La struttura imperiale britannica, a sua volta, ricalcava quella di Roma: come dimenticare che l'ultima battaglia per la difesa dell'Impero fu condotta sotto le mura di Orléans, dove un generale bulgaro Flavio Ezio condusse le legioni romane, costituite in maggioranza da Galli e Germani ed alleate con i Visigoti, contro gli Unni? La differenza è rappresentata dalla diversa struttura politica dei due imperi (volendo attribuire la qualifica "imperiale" agli USA): mentre la Gran Bretagna spostava contingenti da un capo all'altro dell'enorme impero che rappresentava il 23% delle terre emerse a fronte di meno dell'1% del territorio nazionale gli USA crearono una struttura prevalentemente metropolitana in grado di spostarsi rapidamente ovunque.

Due modelli a confronto: Romani e Britannici mantennero il solo potere politico all'interno del territorio metropolitano, mentre coinvolsero le popolazioni vinte nella difesa dell'impero e, di conseguenza, l'organizzazione militare ebbe una struttura policentrica. Gli USA hanno invece optato per un modello nel quale potere politico e militare sono accentrati sul territorio metropolitano, ed eventuali "acquisizioni" non entrano a far parte della struttura imperiale. Mentre Roma si poteva permettere d'avere generali bulgari od iberici, nel modello americano si partecipa solo come entità subalterne (e quindi non profondamente coinvolte): un simile modello, però, comporta analisi attentissime e massima sincronia fra gli aspetti politici e militari, giacché in ultima istanza si può fare affidamento solo sulle proprie forze, ed è ciò che sta avvenendo in Iraq. Quando l'amministrazione USA denuncia la "straordinarietà" della situazione irachena, la sua imprevedibilità, intende affermare che essa esula dalle analisi effettuate prima del 2003: colpire in modo rapido ed efficace, ed altrettanto rapidamente rientrare in patria dopo aver creato governi fedeli a Washington.

L'attenzione, quindi, si sposta dagli aspetti militari a quelli strategici che richiamano alle loro responsabilità i politici i quali non hanno compreso che la situazione sul campo era enormemente più complessa: i militari, in definitiva, hanno svolto bene i compiti loro affidati, sconfiggendo Saddam in tempi rapidissimi. Quella che è invece mancata è stata la valutazione di una possibile alternativa una sorta di "piano B" qualora gli avvenimenti avessero assunto altre tinte: quando Bush dichiarò la fine delle ostilità il 1° Maggio del 2003 ci credeva, credeva veramente che, sconfitto Saddam, la guerra fosse finita. Qualcun altro, invece, aveva preparato una sorta di "piano B", mentre gli USA si cullavano nell'illusione che tutto fosse terminato. Nelle "pieghe" delle notizie si trovano a volte dei veri e propri "fari" che illuminano gli eventi: il vertice del partito *Baath* Saddam compreso fuggì verso Nord quando gli americani entrarono a Baghdad. Nella confusione di quelle ore, le agenzie riportarono una notizia che non fu valutata nella sua importanza: le casse della banca centrale irachena erano state svuotate, c'era un ammanco valutato in alcuni miliardi di dollari (forse 2 o 3).

Che Saddam si fosse appropriato dei soldi di quella che riteneva la sua banca centrale non stupisce: quel che non fu attentamente valutato fu l'impatto che quel mare di soldi avrebbe potuto avere in un paese dove si campa con meno di un dollaro il giorno e dove un Kalashnikov costa 20 dollari. Quel campanello d'allarme non fu avvertito, anche perché nei giorni seguenti alla caduta di Baghdad il paese era praticamente tranquillo: sulla via che porta a Tikrit non fu combattuta nessuna battaglia, giacché i tank della Guardia Repubblicana furono abbandonati intatti a centinaia ai bordi delle strade. Insomma, una fuga generale, una sorta di "otto settembre" iracheno. L'atmosfera di festa per la caduta del despota, unita alla resa totale di ciò che rimaneva dell'esercito di Saddam, condussero gli americani dritti dritti al loro primo, colossale errore: armarono le milizie sciite del Sud pensando che avendo gli sciiti subito le repressioni del regime esse sarebbero state loro fedeli. Comprendiamo che suonerà strano alle orecchie dei più, ma "l'esercito del Mahdi" di Moqtada ad Sadr fu riarmato, in quei giorni, dagli americani con gli arsenali di Saddam caduti intatti nelle loro mani. Perché?

Per capire l'azzardo bisogna prima comprendere la natura della strategia USA, che deriva dall'impostazione della politica estera, che a sua volta non può prescindere dalla storia di una nazione. Curiosamente, proprio gli inglesi misero sul "chi va là" gli americani dal compiere quel gesto e gli inglesi d'imperi se n'intendevano certo di più ma non furono ascoltati. Forti della loro esperienza in campo coloniale, gli inglesi sapevano che la fase di "normalizzazione" di un paese appena vinto non dura pochi giorni, tanto meno che ci si può fidare a riarmare truppe appena sconfitte: l'organizzazione coloniale ha le sue regole, e solo rispettandole si crea l'equilibrio fra le truppe d'occupazione ed i *coolies*, quelle coloniali. Gli americani, viceversa, non conoscevano le regole dell'occupazione coloniale, e si cullarono nell'illusione della "liberazione" dell'Iraq dal despota, che avrebbe condotto naturalmente gli iracheni a fidarsi di loro. Per anni inglesi ed italiani si sono mossi sul territorio forti delle rispettive esperienze coloniali: ci rendiamo conto che parlare apertamente di "colonie" può risultare offensivo, ma è l'unica strada che conduce a ricostruire un quadro della situazione che ha forti elementi di coerenza al suo interno.

Nelle aree sottoposte al controllo inglese ed italiano le violenze sono state minori: pur mantenendo il controllo militare, il comando inglese di Bassora ha sempre cercato di coinvolgere politicamente gli iracheni nella gestione del territorio. Se fosse dipeso da loro, gli inglesi non avrebbero consegnato un solo fucile agli iracheni, ma sappiamo che a fare la "frittata" furono i comandi americani.

“

Inadeguati imperialisti

”

Perché questo strano atteggiamento da parte americana?

La prima ragione è senz'altro da ricercare nell'organizzazione strategica dell'invasione: secondo Washington, bisognava colpire duro e poi ritirarsi in fretta, lasciando ad un rinnovato governo iracheno, a loro fedele, il compito di "riavviare" una sorta di normalità nel paese. Consegnare le armi era dunque nella loro impostazione il primo passo verso la gestione del territorio affidata ad elementi locali.

Anche in questo, però, si dimostrarono inadeguati, come per l'incredibile atteggiamento assunto nei confronti dei tesserati del partito *Baath* di Saddam, che furono estromessi immediatamente da qualsiasi incarico.

Come faceva ad ignorare Paul Bremer il governatore "coloniale" americano che tutti i medici in Iraq erano forzatamente iscritti al partito *Baath*? Le camere operatorie si svuotarono immediatamente.

Dopo qualche giorno si resero conto dell'errore e reintegrano i medici ai loro posti, dando però l'impressione di non avere chiarezza sulla strategia da seguire. Dopo l'uccisione di tre americani a Falluja i cadaveri dei quali furono straziati dalla folla ebbero la bella pensata d'inviare alla testa di un riarmato contingente iracheno un generale di Saddam. Il risultato fu che le truppe non solo non spararono un solo colpo contro i ribelli di Falluja, bensì che parecchi militari disertarono ed andarono ad ingrossare le fila della guerriglia: proprio a causa di quegli errori, nel novembre del 2004 gli USA attuarono a Falluja il classico metodo della distruzione totale, lo stesso sistema di bombardamenti a tappeto sulle popolazioni utilizzato a Dresda, Hanoi e Belgrado. Perché tanto pressapochismo?

Poiché nonostante gli USA siano accusati d'imperialismo non hanno una mentalità imperiale, tanto meno hanno esperienza in campo coloniale. E, attenzione: queste sono cose che non s'inventano in quattro e quattr'otto.

A differenza degli inglesi, degli italiani e dei francesi, gli USA non hanno mai dovuto confrontarsi con la gestione di una colonia: anzi, l'unica esperienza che hanno in tal senso è una lunga guerra per liberarsi dal dominio coloniale.

Spesso, in Europa, si considera la Rivoluzione Americana con un evento interno allo stesso popolo e così in parte fu ma non dimentichiamo che la liberazione dal governo coloniale inglese è una delle pagine della loro storia alla quale gli americani tengono di più. La lotta contro le truppe di Lord Cornwallis, fino alla caduta di Yorktown ad opera di George Washington, è una pietra miliare della storia americana studiata accuratamente nelle scuole e spesso ricordata e si tratta di una vicenda che narra della liberazione dal giogo coloniale.

I fondamenti della storia americana nascono quindi da una lotta di liberazione: successivamente ci furono le cosiddette "Guerre Indiane", ovvero lo sterminio dei Nativi americani, nelle quali incontriamo un comportamento ancora diverso.

Le Guerre Indiane narrano *tout court* una vicenda di sterminio: sappiamo che Oglala e Cheyenne furono relegati nelle riserve, ma quelli che finirono a Pine Ridge non furono i popoli Oglala e Cheyenne, furono i loro miseri resti. La controproducente sottovalutazione delle sevizie operate ad Abu-Ghraib porta dritti dritti alle cannonate di Wounded Knee: un'assurda schizofrenia nella gestione degli eventi dal riarmo di Al-Sadr alle sevizie sui prigionieri che indica proprio la mancanza di una strategia dovuta all'inesperienza.

In definitiva, le Guerre Indiane non impegnarono gli USA in una successiva occupazione coloniale: semplicemente, gli abitanti autoctoni di quelle terre furono sterminati o deportati, ed a loro si sostituirono popolazioni d'origine europea.

Anche nella guerra contro il Messico il copione non fu molto diversa: conquistato il Texas, le popolazioni che lo popolarono furono prevalentemente d'origine nord europea. Le guerre che gli USA condussero fuori del Nord America non ebbero nessun connotato coloniale: così fu per la guerra contro la Spagna (nelle Filippine non ci fu emigrazione dagli USA) e per le due Guerre Mondiali, fino alla Corea.

Giungiamo così al Vietnam, dove per la prima volta i nodi giunsero al pettine.

La guerra in Vietnam mostrò per la prima volta l'inadeguatezza degli USA nel gestire una situazione nella quale bisognava in qualche modo sostenere un governo-fantoccio, assumere un atteggiamento coloniale o neo-coloniale.

Converrà riflettere che, dall'altra parte della barricata, Ho-Chi-Minh considerava *tout court* gli americani come degli occupanti coloniali (memore della precedente dominazione coloniale francese), solo che gli americani non si resero mai conto d'esserlo, e tanto meno adottarono delle tecniche di controllo coloniale.

Si limitarono dapprima a fornire i cosiddetti "consiglieri militari" al governo del Sud, e giunsero infine ad avere un contingente che superava le 500.000 unità senza però mai intervenire direttamente nel governo del paese.

Ovviamente il governo di Saigon era completamente succube di quello statunitense, e non si muoveva foglia senza che Washington approvasse, ma l'apparente indipendenza dei sud-vietnamiti condusse talvolta a delle frizioni ed a delle incomprensioni nella condotta delle operazioni militari, mentre era facile per il Vietnam del Nord additare gli americani come occupanti coloniali ed il governo di Saigon come traditore della comune patria vietnamita. In definitiva, gli USA finirono per apparire al Sud come al Nord degli occupanti perché non avevano nessun contatto con la popolazione, nemmeno con la borghesia locale.

Potremmo ancora ricordare Panama o l'attuale appoggio al regime colombiano ma questa rimane, in sintesi, l'esperienza internazionale americana in campo coloniale: con questo bagaglio d'esperienze nessuna delle quali ha a che fare con una vera e propria occupazione coloniale gli USA hanno invaso l'Afghanistan e l'Iraq, paesi estremamente complessi sotto l'aspetto sociologico, economico e religioso. Insomma, con la sola esperienza di un infermiere da campo pretendono d'intervenire in un'operazione chirurgica a cuore aperto.

“

Inadeguati imperialisti

”

Come troveranno una soluzione?

L'unica soluzione sarà un ritiro, camuffato con chissà quali artifici mediatici: quando, nel 1943, i giapponesi fuggirono dalla Nuova Guinea, lo *Yomiuri Shimbun* di Tokyo titolò che il Giappone aveva ultimato “un'avanzata di ritorno”.

Come s'inquadra la distruzione della Moschea di Samarra nell'attuale situazione? Chi può cercare di trarre vantaggio da un simile evento?

Da più parti si è gridato “al lupo”: gli sciiti hanno sulle prime accusato i sunniti, gli USA non meglio definiti “nemici del processo di democratizzazione”, l'Iran ha accusato americani e sionisti, altri ancora Al-Qaeda e qualcuno ha tirato in ballo il fantomatico Al-Zarqawi.

L'Iraq è un paese dove vivono circa 12 milioni di sciiti e solo 5 milioni di sunniti: secondo quale logica i sunniti una minoranza avrebbero interesse a scatenare contro di loro la maggioranza sciita che, oltretutto, arma per la maggior parte le milizie statali? Appare in una luce sinistra anche il fallito tentativo d'attaccare la Moschea dell'Imam Ali a Kerbala costato la vita alla povera gente di un mercato e stupisce notare che l'attentatore non era un kamikaze, bensì un uomo che ha abbandonato l'auto nel mercato dopo essersi reso conto di non poter raggiungere l'obiettivo stabilito. Stabilito: e da chi? Perché dopo centinaia d'attentati suicidi colui che doveva colpire il massimo simbolo religioso sciita non si è sacrificato ed ha lasciato esplodere la sua auto imbottita d'esplosivo in un anonimo mercato?

Chi ha distrutto la Moschea di Samarra non c'entra evidentemente nulla con la democrazia, ma questo non significa che della democrazia irachena importi qualcosa a Washington.

Affermare che in questo modo s'arresta il processo di democratizzazione dell'Iraq potrebbe essere vero, sempre che esista qualcosa che possa essere definito “democrazia irachena”, un'entità in grado di sopravvivere all'esterno della “zona verde” di Baghdad e dei media. In realtà, esistono solo un mare di chiacchiere con le quali cercare di sorreggere ciò che non sta in piedi nemmeno con le stampelle: prima di parlare di democrazia, bisognerebbe arrestare il quotidiano martellamento d'attentati e di morti.

Tirare in ballo il sionismo, Al-Qaeda od Al-Zarqawi è come incolpare Cappuccetto Rosso o lo zio Paperone: quali prove od anche semplici ma coerenti ipotesi si hanno per sostenere simili tesi?

In Iraq agisce il meglio dei servizi segreti di molti paesi: nell'estate del 2003, furono uccisi sulla via di Baquba proprio mentre la Germania tuonava contro l'intervento USA due agenti tedeschi: cosa stavano facendo in Iraq? Chi li uccise? Sempre Al-Qaeda od Al-Zarqawi. Perché la fanteria USA sparò sul convoglio dell'ambasciatore russo che stava raggiungendo la frontiera giordana?

Lo scoppio della guerra interreligiosa fra sunniti e sciiti potrebbe essere utilizzata dagli USA per ritirarsi nelle 14 basi aeree che occupano e che hanno chiarito non abbandoneranno nemmeno dopo una loro partenza dall'Iraq. L'infuriare della battaglia fra sciiti e sunniti sarebbe pur sempre un alibi, ed un mezzo per deviare contro altri gli attacchi effettuati contro le truppe americane.

D'altro canto, è proprio ciò che fece nel 1941 il comandante britannico per fronteggiare la rivolta irachena: si trincerò in un campo fortificato a sud di Baghdad ed attese rinforzi dall'India, con i quali marciò corsi e ricorsi storici su Falluja.

E' la stessa scelta operata dagli italiani dopo la famigerata ed occultata “battaglia dei ponti” a Nassirya: appurato che non era più possibile controllare la città senza scontrarsi con le milizie, optarono per il ritiro nella sicura base di Camp Mitica, dove tuttora vivono trincerati da quasi due anni. Peccato che quel “trinceramento” costi al contribuente italiano circa un miliardo di euro l'anno.

Qualcuno potrà obiettare che in questo modo gli USA perderebbero il controllo del petrolio iracheno ma, per come sono andate le cose, salvare le basi aeree (che consentono in ogni caso una proiezione di potenza verso i paesi limitrofi e l'Asia centrale) è già un risultato accettabile: di più, degli inadeguati colonialisti non possono proprio pretendere.

Carlo Bertani

DOSSIER

“

Cosa c'entra l'acqua col petrolio - La follia delle bottiglie di plastica

”

Quando i nostri nipoti ci chiederanno cosa facevamo mentre il petrolio si stava esaurendo dovremo ammettere che eravamo impegnati a cercare i modi più fantasiosi per sprecarlo, dalla produzione di neve artificiale per i giochi invernali all'impiego dei camion leggeri - i famigerati Suv - per andare a fare la spesa. In pool position fra i comportamenti più demenziali spicca, senza dubbio, l'innamoramento planetario per l'acqua imbottigliata il cui consumo è salito del 57 per cento negli ultimi cinque anni. Una moda che piace ai governi perché li dispensa dal bonificare le forniture idriche - che restano appannaggio dei poveracci - operazione per la quale si spende infatti un settimo dei 100 miliardi di dollari buttati in acqua minerale. Cosa c'entra l'acqua con il petrolio lo spiega molto bene un rapporto dell'Earth Policy Institute di Washington nel quale, fra le altre cose, compaiono le prime stime del costo energetico dell'ubriacatura da minerale.

Viene fuori che l'acqua in bottiglia - nel 40 per cento dei casi semplice acqua di rubinetto con l'aggiunta di qualche sale minerale - rosicchia circa un milione e mezzo di barili di greggio ogni anno soltanto per produrre delle bottiglie di plastica che ci metteranno circa 1000 anni a biodegradarsi, quasi tutte utilizzate una sola volta. Ora, considerando che con un milione e mezzo di barili si mandano avanti 100 mila automobili per un anno, siamo nel campo di quegli inesplicabili comportamenti che spingono alcune specie come i lemming, piccoli roditori simili a criceti, a suicidarsi gettandosi in massa dalle scogliere.

Non si spiega altrimenti una scelta demenziale da ogni punto di vista.

Secondo gli organismi internazionali che si occupano di salute l'acqua in bottiglia prodotta dai grandi marchi dell'imbottigliamento - **Nestlé, Danone, Coca Cola e PepsiCo**, tanto per non fare nomi - spesso non è affatto più salubre anche se costa la bellezza di diecimila volte di più di quella del rubinetto ed il suo consumo è decisamente inspiegabile in paesi come l'Italia, che dispongono di una riserva idrica di qualità eccellente. Il guaio è che la diffusione dell'acqua in bottiglia ha buon gioco in paesi come l'India e la Cina, dove la potabile è ancora un lusso che i governi non riescono a garantire. Il che, oltre al greggio impiegato per fabbricare le bottiglie, aggiunge un altro po' di sprechi per il trasporto e infine lo stoccaggio di un'enorme quantità di rifiuti. La cosa divertente - si fa per dire - è che l'alternativa c'è da parecchio tempo e, almeno nei paesi industrializzati, può contare su di un sistema articolato e capillare - gli acquedotti - che presenta anche il vantaggio di essere facilmente monitorabile. In questo, come in altri numerosi casi, l'idolatrata modernizzazione va all'indietro, mentre un esercito di consumatori rincoglioni da una valanga di spot buttano via i soldi con la benedizione dei decisori politici che guardano soltanto al Pil - quella dell'imbottigliamento è un'industria che tira - e, da più di trent'anni, confezionano normative che privilegiano le minerali rispetto alla vituperata "acqua del sindaco".

Sabina Morandi

L'ANGOLO DEL'IMPEZZAZIO

“

Impezzare ovvero l'antica Arte del Gancio

”

Ciao ragazzi....tutto bene?partiamo con un momento di poesia...

Brava

(V. Rossi)

Ti sei accorta di me
quasi per caso
quasi per caso hai deciso poi
di commettere un piccolo peccato
quando sei riuscita a farmi cadere
con la tua logica di calze nere
ti sei voluta prender gioco di me
ti sei voluta divertire
ed hai voluto vedere
fino a che punto potevi arrivare
fino a che punto mi potevi umiliare
fino a che punto mi avresti potuto anche cambiare
e sei riuscita a farmi credere che
tu fossi pulita
mentre in realta' giocavi solamente
spero che ti sia divertita

Certo e' un peccato pero' sai
allora ero puro
allora forse avrei potuto anche amarti
davvero
e adesso invece non ci credo piu'
non credo piu' a niente
e la mia vita non la rischio piu'
per nessuno e per niente
Certo eri brava pero' tu sai
a fare l'amore
sembravi nata per farlo
ricordo bene
ricordo bene
ricordo bene
lo ricordo bene

Perché partire con la poesia??? Perché Vasco è poesia....la nostra vita è musica...il nostro stato d'animo è musica; persino i momenti in cui impezziamo sono musica...

Ogni canzone segna un momento di ogni vita. Ragazzi, impezzare è arte, come la poesia, come le canzoni, e le donne adorano l'arte e i suoi derivati.... quindi un consiglio.... prendete una donna, offritele un bicchiere di vino e una canzone, una poesia... rendete l'arte dell'impezzo poesia...

Bene dopo il momento mieloso, un paio di news sulla Modena che ci circonda....

Il Bar in via Gallucci, la Botteguita (bar del socio Steve e in cui lavora il mago del mojto Chris....) si rinnova e cambia leggermente faccia, nuovi allestimenti per un'impezzo ancora più aggressivo...

E poi ragazzi volevo ricordarvi la Crepa al venerdì sera, gran serata all'insegna di gnocca dai 20 ai 30 molto aperta a nuove conoscenze....(parola di Marco....) ora vi abbandono soci lettori e mi raccomando....

“Hasta l'Impezzazio Siempre!”

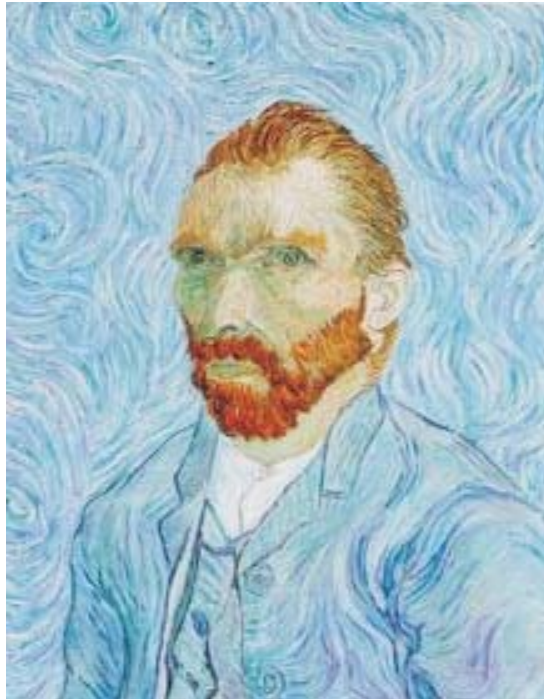


Alessio
(CcsCcE')
belavez@hotmail.it

“

Analisi dell'opera: **Autoritratto**

”



Vincent Van Gogh
Parigi, Musée d'Orsay
1889

Soggetto

Gauguin giunse ad Arles, richiamato dallo stesso Van Gogh, ma la stretta amicizia tra i due si logorò nella continue discussioni nate dai loro temperamenti: posato, riflessivo, malinconico Gauguin, irruente e variabile Van Gogh. Alla fine del 1888, la tensione precipitò e Van Gogh divenne violento, e, dopo aver tentato di colpire l'amico con un rasoio, lo rivolse verso se stesso, tagliandosi così un orecchio. Per questo negli autoritratti appare bendato oppure di profilo, per nascondere il lato del volto che portava il segno della sua fragilità mentale. Nell'autoritratto, fra i soggetti più frequentati dall'artista, L'espressività dello stile pittorico si lega a quella trasmessa dallo sguardo. Le tecniche di stesura cromatica tentano di tradurre in immagine il complesso e misterioso stato d'animo del pittore.

Il quadro è uno fra gli ultimi di una lunga serie di autoritratti. E' risolto quasi a monocromo, giocato sulle tonalità di un delicato azzurro marino. L'unico tocco del pittore è costituito dalla barba rossiccia del pittore.



Composizione

Van Gogh non guarda direttamente lo spettatore, ma volge lo sguardo corrucciato verso un orizzonte molto lontano. La mascella serrata e l'atteggiamento dell'artista denotano una grande inquietudine e sofferenza interiori. Il ritratto fu infatti eseguito quando Van Gogh era internato all'ospedale di Saint-Rémy.

ANDIAMO AL CINEMA

“
Syriana
”

Un puzzle di vicende collegate tra loro dal business più redditizio che esista sulla terra: quello del petrolio, dove i trafficanti viaggiano con il passaporto diplomatico. Un puzzle sporco di petrolio, di dollari e di sangue. Globo d'Oro a George Clooney per questa interpretazione.

Teheran, l'agente della CIA Bob Barnes (George Clooney) porta a termine la sua missione: assassinare due trafficanti d'armi. Nel frattempo cento lavoratori pakistani perdono il posto presso i pozzi di petrolio di un emirato arabo, che li ha dati in concessione alla Cina. Cosa che ha messo in crisi la Connex, una potente società petrolifera texana. Mentre un'altra società petrolifera americana, la sconosciuta Killen, si assicura inspiegabilmente gli ambiti giacimenti del Kazakistan. La Connex cerca di allearsi con la Killen, ma l'annunciata fusione provoca una investigazione del Dipartimento di Giustizia. Fermiamoci qui. La trama del film è estremamente complicata e intricata, e non può essere raccontata ulteriormente, a parole. Mentre sullo schermo è un piacere lasciarsi prendere e coinvolgere da tutti questi avvenimenti, destinati, come avrete già capito, a collegarsi, ad incastrarsi tra loro come tanti tasselli di un puzzle sporco di petrolio, di dollari e di sangue. Un puzzle che ci coinvolge tutti, anche quelli che non vorrebbero giocare. **Syriana** è un affascinante thriller dove Cina, America, Paesi del Golfo, imprenditori petroliferi, avventurieri, spie, si inseguono senza sosta lasciando lo spettatore con una certezza: non c'è abbastanza petrolio per tutti nel mondo, cosa che farà arricchire alcuni e morire altri. Il film sembrerebbe voler prendere posizione, ma a ben guardare scopre che tutti i giocatori di questo drammatico 'oil game' sono corrotti, e fornisce perfino un brillante discorso a difesa della corruzione, da parte di un petroliere texano. Insomma la divisione non è tra destra o sinistra, ma piuttosto tra avere o non avere.

Ispirato al libro autobiografico **See No Evil** dell'ex agente della Cia Robert Baer, **Syriana** segna il debutto nel lungometraggio di Stephen Gaghan (affermando sceneggiatore, premio Oscar per **Traffic**), che afferma: "*è un film sul nuovo disordine mondiale*". Anche se per intenzioni e atmosfere il film può ricordare alcuni thriller politici degli anni settanta come **I 3 giorni del Condor**, in realtà il rifiuto della linearità narrativa, portato avanti dalla regia, con un uso frequente di ellissi, lo fa rientrare in un genere più futuribile. La sceneggiatura del film è solida nonostante l'effettiva difficoltà degli intrighi dei fatti raccontati, non per niente le ricerche sull'argomento sono durate più di un anno e mezzo. **Syriana** è un thriller che affonda in profondità le sue radici in una attualità che non è solo americana ma che meglio si esplica e si sviluppa all'interno di un paese in cui il business corrotto del petrolio sembra essere divenuta la vera droga del millennio. Dunque non c'è da stupirsi di fronte al vivo interesse espresso da un Clooney incapace di nascondere la sua opinione sull'operato dell'attuale amministrazione in Iraq e le sue preoccupazioni per le condizioni del mondo. Da notare che tra i produttori del film c'è la Participant Pictures di proprietà di Jeff Skoll, uno dei pionieri della comunità globale, l'ideatore di eBay. Il motto di Skoll è "*produrre film che abbiano una sorta di rilevanza sociale*", magari facendo rabbrivire qualcuno degli Studios.

Distribuzione: **Warner**

Durata: **110'**

Regia: **Stephen Gaghan**

Con: **George Clooney, Matt Damon, Jeffrey Wright, Chris Cooper, William Hurt**

Genere: **Thriller/Azione**

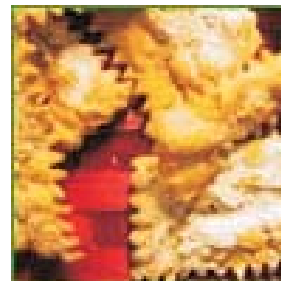


IL MAIALE UNTO CONSIGLIA

“
Frappe
”

Per: 10 persone
sostanzioso
categoria: dolci
costo: medio
difficoltà: media
tempo di preparazione: 1h

Ingredienti Farina 500 gr
Strutto 30 gr
Tuorli 2
Uova 1
Zucchero 1 cucchiaino
Sale q.b.
Vino bianco q.b.
Olio o strutto per friggere q.b.
Zucchero a velo q.b.



Preparazione Disponete sul tavolo da cucina a mo' di fontana la farina, create una cavità nel mezzo e mettete lo strutto, i tuorli d'uovo, l'uovo intero, lo zucchero, il sale e il vino bianco, lavorate a mo' di pasta all'uovo.

Poi sulla tavola leggermente infarinata, stendete la pasta con uno spessore molto sottile, con l'aiuto di un coltello o di una rotella seghettata, create delle striscioline di pasta, da modellare a piacere, piccoli, grandi, corti, lunghi, a forma di nodo, da friggere in olio o nello strutto, finché non abbiano assunto un colore dorato.

Disponete le frappe fritte su un piatto e spolverate con zucchero a velo, si possono servire sia calde che fredde, secondo i propri gusti.

Un consiglio Potete servire le frappe accompagnandole con dello zabaione freddo.

Curiosità Le frappe sono un dolce di Carnevale che per tradizione viene preparato per il giovedì grasso.



A cura del "Maiale Unto"

Vini e magie Di sensazioni



“

Aggiornamenti

”

Il Brunello come le banconote, arriva l'ologramma sulla bottiglia

SIENA - Il Brunello come le banconote per difendersi dai falsari. La lotta alla eno-pirateria, per la tutela del prezioso patrimonio enologico made in Italy, passa anche da questa novità: un ologramma anti-contraffazione sulla capsula della bottiglia per rendere sempre più difficile l'opera dei pirati del vino. Si tratta dello stesso sistema usato dalla Banca Centrale Europea per gli euro. A realizzarlo per la cantina Ciacci Piccolomini d'Aragona, produttrice ogni anno di circa 40.000 bottiglie di Brunello di Montalcino, è stata infatti Luxoro, agenzia esclusiva per l'Italia del gruppo tedesco Kurz, lo stesso che fornisce la tecnologia olografica a più di 150 banche nel mondo (inclusa la Banca Centrale Europea) per i propri documenti di sicurezza e banconote e a marchi di prestigio internazionale come Rolex e Ferrari. Sulla capsula delle bottiglie sarà applicato un ologramma con base a specchio con scritte in struttura multicolore e un logo realizzato con una particolare combinazione di colori ed effetti grigio satinato al fine di accrescere la difficoltà in caso di tentativi di imitazione. L'ologramma viene inserito a caldo nella capsula della bottiglia e rappresenta un elemento più difficile da contraffare rispetto alle fascette distribuite dai Consorzi di tutela. Grazie alla complicata riproducibilità e agli alti costi, infatti, gli ologrammi sono oggi considerati tra le soluzioni più efficaci nella lotta alla contraffazione. La capsula con l'ologramma rappresenta l'evoluzione di un'altra innovativa idea che la Ciacci Piccolomini d'Aragona aveva sperimentato per prima in Italia nel 2002: una speciale etichetta con microchip, simile a quelli in dotazione alle sim card, che forniva, grazie a un lettore ottico, una garanzia assoluta dell'originalità del prodotto. "Crediamo da sempre nell'innovazione - sottolinea Paolo Bianchini, uno dei titolari dell'azienda - la tecnologia ha ormai un ruolo preponderante nella vita di ognuno di noi; e in questo caso rappresenta anche un investimento per l'immagine dell'azienda, soprattutto in un momento in cui occorre necessariamente proiettarsi nel futuro per competere a livello internazionale".

Il vino cinese arriva nei duty free degli aeroporti

Camus lo distribuirà nei suoi negozi.

ROMA - Prima i vestiti, le scarpe, l'hi-tech, adesso i vini. Nonostante siano stati finora considerati con un certo snobismo dagli esperti occidentali, i vini cinesi hanno posto le basi per l'invasione dei mercati internazionali. Infatti l'agenzia cinese Xinhua ha dato notizia di un accordo appena stipulato tra la Cognac Camus e il produttore e maggiore esportatore di vini cinesi Dragon Seal.

L'accordo prevede la distribuzione di vini cinesi in alcuni dei 4.000 negozi duty free della Camus, diffusi in tutto il mondo, a partire dai principali aeroporti internazionali, tra i quali Roma, Parigi, Bangkok, Singapore, Amsterdam e Helsinki. Per i vini che verranno venduti negli aeroporti verrà studiato un tipo particolare di confezione, pensata per i viaggiatori internazionali.

L'azienda francese ha già stipulato accordi di questo tipo con diversi produttori cinesi di liquori, e cioè Moutai, Gu Yue Long Shan e Chunghwa Cognac. Questi liquori si trovano già in distribuzione nei negozi Camus.

In seguito all'accordo con la Dragon Seal, la Camus comincerà nell'arco dei prossimi sei mesi, e per dieci anni, a distribuire anche il vino Osmanthus, che è prodotto esclusivamente in Cina.

La Dragon Seal è stata fondata 95 anni fa, e usa uve esclusivamente cinesi. La scelta dell'attuale presidente della Camus, Cyril Camus, è sicuramente influenzata, osserva l'agenzia Xinhua, dal fatto che l'imprenditore ha una moglie cinese, sposata nel 1999.

"La vendita nei negozi duty free della Camus ci aiuterà a rafforzare l'immagine del nostro brand", ha dichiarato Liu Chunmei, general manager della Dragon Seal.

La Dragon Seal già esporta vini in Europa: "Esportiamo in diversi Paesi europei, come Francia, Germania e Belgio, che sono tradizionali produttori di vino", afferma la manager. Adesso i prossimi obiettivi sono Gran Bretagna, Svezia, Danimarca e Norvegia. Attualmente la Dragon Seal esporta il 10 per cento dei propri prodotti, ma conta di arrivare al 18 per cento entro il 2010.

E non è da escludere neanche uno sviluppo nel mercato italiano, nonostante l'accoglienza fredda riservata finora ai vini cinesi: "In un mercato dove la produzione di vino sta sempre più connotandosi con caratteri internazionali, anche la Cina dirà presto la sua, e bisognerà fare i conti con questo mercato", osserva Luca Bandirali, presidente dell'Associazione Italiana Sommelier della Lombardia.

E pazienza se l'anno scorso, a Vinitaly 2005, il sommelier professionista dell'Enoteca Italiana Gianpiero Cucini ha bocciato senz'appello il primo campione di vino "made in china", una bottiglia di rosso Jinwangchao. "All'etichetta elegante con bottiglia bordolese di nuova generazione e nome internazionale accattivante si contrappone un'informazione incompleta sull'annata e un contenuto di qualità mediocre nei profumi e nel sapore", ha detto Cucini. Ma quest'anno, a fronte di una maggiore offerta di campioni da assaggiare, le cose forse potrebbero andare diversamente.

“Stè”
(Colui che sa)

FOCUS economia

“

Investire senza essere investiti

”

Dopo la lunghissima corsa dei mesi scorsi siamo in un momento di leggera flessione, ma le opportunità di guadagno restano ancora molto elevate.

Tenete d'occhio gli indici e non lasciatevi scappare buone occasioni di investimento come può essere la bella "Capitalia".

Altri titoli interessanti:

DANIELI E C RISP NC

REPLY

CAMPARI

SAIPEM RISP CV

JUVENTUS FC

SADI SPA

FIDIA

STEFANEL

BIESSE

GRUPPO COIN

Da tenere d'occhio



"Scalper"

CHICCA DEL MESE

“

Il dato rinchiuso nella formula della Coca Cola

”

Evo Morales ha detto molte cose che volevamo ascoltare più di cinquecento anni fa dalla bocca da un presidente boliviano. Ha detto anche cose che si ascoltarono in sordina per secoli in America Latina e ha detto finalmente cose che rivelano, e davanti al mondo, una delle cause dell'ostinata presenza degli yankee in territorio andino e specialmente boliviano: il controllo della Coca attraverso la loro impresa della Coca Cola. Che derivato, o derivati, della foglia di coca è quello che utilizzano per elaborare la base della Coca Cola e che relazione hanno con la Cocaina?

Con la sua parsimonia ancestrale, Evo reclamò davanti alla stampa internazionale il trattamento speciale che danno non solo i governi andini alla commercializzazione della foglia di coca che compra la Coca Cola Internazionale, impresa emblematica dell'Imperialismo yankee, bensì di qualcosa di più profondo ed efficace nella dominazione culturale che esercita su gran parte del mondo: il modo di vita degli Stati Uniti (E' vero o no che non c'è migliore combinazione che un hamburger o un hot dog con dentro di tutto ed una Coca Coda ben fredda?)

Disse Evo che il commercio di detta foglia è illegale tra i paesi andini ma non per l'impresa straniera, cioè che tra i cittadini e le imprese andine non può commercializzarsi liberamente la foglia di coca, ma la Coca Cola si può comprare la quantità che voglia in qualunque paese andino che la produca.

Oltre il dato freddo e della conclusione immediata che deriva dalla sua prima analisi, possiamo anticipare alcuna altra ipotesi che ci portano a disegnare un altro schema nella comprensione della tossicodipendenza ed il narcotraffico internazionale. Con solamente introdurre nello schema vigente il dato che era nascosto e che ci rivelò Evo Morales si aprono nuovi punti interrogativi, sorgono nuovi sospetti e riscuotono maggiore rilevanza alcuni fatti passati sotto silenzio dagli specialisti internazionali in narcotraffico.

Primo punto interrogativo: In realtà si usa foglia di coca nella fabbricazione della Coca Cola? Questa non è una domanda retorica o disinformata ma costituisce un punto di riflessione obbligatoria nello studio del caso, perché nell'anno 2002 la stessa impresa negò l'uso della foglia di coca nella fabbricazione del prodotto, come comproviamo leggendo l'articolo di Luis A. Gómez edito in www.Rebelión.org, il 27 novembre di quell'anno. In questo articolo leggiamo:

“Alcuni giorni fa, il Viceministro di Difesa Sociale della Bolivia, Ernesto Justiniano, informò che il suo ufficio aveva autorizzato l'esportazione di 350 mila libbre (approssimativamente 150 tonnellate) di foglia di coca agli Stati Uniti per la fabbricazione del prodotto gassoso Coca Cola [.....]”

Il fatto fu negato da un portavoce dell'impresa statunitense, consultato dal periodico messicano L'Universale martedì scorso: Karyn Dest, portavoce della Coca Cola, disse via telefonica da Atlanta che l'impresa non utilizza cocaina e che non è stata mai parte degli ingredienti della bibita (Questa risposta fu ripetuta nel dicembre del 2002 dalla rappresentante della multinazionale in Messico, Adriana Valladares).

Sorprendente questa risposta che colpisce un mito moderno: la Coca Cola non contiene coca e molto meno cocaina. Chi parlò di cocaina nella Coca Cola? Nessuno. Era una credenza, un mito o una trovata pubblicitaria? Ma di quello che si si parlò fu delle foglie di coca che compra a mucchi la multinazionale ed il portavoce fu evasivo o fu un Lapsus linguae? Buon portavoce. Interessante verità? Ma più interessante si fa il tema quando continuiamo a leggere nell'articolo di Gómez e troviamo che:

“È diventato anche pubblico che il lavoro di Albo Export, un'impresa proprietà del boliviano Fernando Alborta, ha esportato coca da Perù e Bolivia negli ultimi anni, e che tra il 1997 e il 1999 mandò negli Stati Uniti un equivalente di 340 tonnellate di foglia di coca”. Queste operazioni di acquisto e procedimento sono severamente vigilate, in Bolivia dalla Direzione Generale di Controllo e Fiscalizzazione della Foglia di Coca (DIGECO) e negli Stati Uniti, certo, per la DEA, che perfino fornisce i magazzini con sofisticati sistemi di allarme ed i bauli speciali per conservare in New Jersey il curioso tesoro naturale. Ma questo non è tutto nelle contraddizioni tra i tabaccai naturali ed i suoi migliori clienti, perché nell'anno 2004, lo zar antidroga del Perù, Nils Ericsson, in un scritto edito il 26 gennaio, affermò che: La Coca Cola, la mondialmente conosciuta fabbrica di bibite gassose, compra al Perù 115 tonnellate di foglia di coca all'anno e a Bolivia 105 tonnellate con le quali produce, senza alcaloidi, 500 milioni di bottiglie di bibite gassose al giorno” (Luis Gómez, The Narco Bulletin, 28 gennaio 2005, in www.narconews.com).

Questa cosa fa pensare all'articolaista Gómez che la pressione per sradicare la coca in Perù (e completiamo noi: in tutti i paesi andini produttori) è una strategia per assicurare alla Coca Cola il monopolio della foglia di coca, non solo con l'intenzione di controllare questo mercato ma anche per monopolizzare il mercato di bibite che utilizzano foglia di coca senza alcaloidi? La cui fabbricazione sta fiorendo in Perù sotto le marche Vortex Coca Energy e K-Drink.

Dopo aver letto tutti gli argomenti che circondano il nostro primo punto interrogativo, una possibile risposta è la seguente: Se la Coca Cola Internazionale è la prima impresa multinazionale (di monopolio) nella commercializzazione della foglia di coca, materia prima essenziale della Cocaina, dal momento che si è avvalsa del suo status legale privilegiato nei paesi andini, ed i suoi portavoce si rifiutano di riconoscere l'utilizzo di foglia di coca nella fabbricazione della bibita, allora questa impresa deve essere la prima sospettata nell'investigazione delle reti mondiali del narcotraffico perché “Che cosa fanno con tutte quelle tonnellate di foglie di coca che comprano annualmente?”

CHICCA DEL MESE

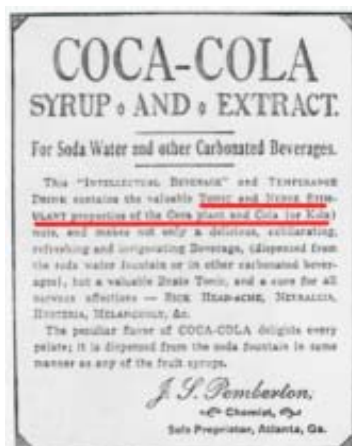
“

Il dato rinchiuso nella formula della Coca Cola

”

Più in là o più in qua delle domande e risposte che possono moltiplicarsi per cento, andiamo per un istante alla realtà immediata: prendiamo nella nostra mano una bottiglia di Coca Cola di 600 ml fatta in Venezuela e leggiamo quello che è scritto nell'etichetta dopo dell'identificazione dell'impresa produttrice:

Ingredienti: acqua carbonata, zucchero, caramello, acido fosforico, estratti vegetali e caffeina



Trovi lei, amico lettore, alcuna informazione che ci renda noto l'utilizzo di qualche derivato della foglia di coca? Quando possono volerci convincere con l'enigmatica espressione Estratti Vegetali, ma di quali vegetali si tratta e che cosa è estratto da questi vegetali?, perché se si tratta della foglia di coca che contiene vari alcaloidi, quali rifiutano e quali lasciano nella gazzosa? E se l'impresa riconoscesse che utilizza la foglia di coca e dice che elimina tutti gli alcaloidi che cosa rimane? La verità è che in considerazione della contraddizione evidente tra l'azione dell'impresa che compra tonnellate di foglia di coca in Bolivia, in Colombia e Perù e l'impegno dei suoi portavoci in negare l'utilizzo di foglia di coca nella fabbricazione della bibita, lo meno che possiamo fare è citarla per offerta ingannevole. Sarà possibile che i cittadini dei paesi andini dove si vende la Coca Cola, introducano una querela (gli specialisti direbbero in quale organismo ed a che livello) per la via degli interessi diffusi? Fallita o di successo sarebbe questa un'esperienza straordinaria di pedagogia politica e di integrazione popolare.

Altri punti interrogativi sono nella nostra mente da molti anni come misteri che nessuno ha osato sviscerare perché sono protetti da norme internazionali di industria e commercio, ma oggi, grazie ai cocaleri andini come Evo Morales ed ad investigatori come Luis Gómez, sappiamo già che la gazzosa più venduta nel mondo trattiene nella sua formula qualche derivato dalla foglia di coca e se l'impresa non lo riconosce allora deve spiegare al mondo che fa con tanta foglia di coca nei suoi depositi di Atlanta. Alcuni degli altri punti interrogativi sono:

“Che derivato, o derivati, della foglia di coca è quello che utilizzano per elaborare la base della Coca Cola e che relazione hanno con la Cocaina?”

“Questo derivato genera assuefazione nei consumatori o crea in essi le condizioni fisiologiche per propiziare qualche tipo di assuefazione?” E se la foglia di coca diluita nella Coca Cola non genera assuefazione, allora perché tanto fracasso (legga Lei repressione, persecuzione e morte) con la sua coltivazione, procedimento e commercializzazione nei paesi andini?

*Nuestra América/Aporrea

almanacco

“
Marzo asciutto, ricco frutto
”

MARZO 2006
MESE ASTRONOMICO

Il Sole sorge alle 6.36 e tramonta alle 18.13

Luna Piena 15 Marzo

Luna Nuova 29 Marzo

ZODIACO

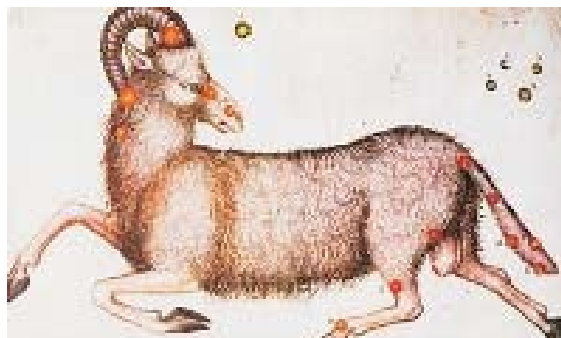
Il giorno 20 il Sole esce dal segno dei Pesci per entrare in quello dell' Ariete.

I SANTI DEL MESE

19 Marzo San Giuseppe

ARIETE

Passionalità, impulsività, calore, intuito folgorante sono i caratteri, che assume la Luna nel primo segno dello zodiaco. Chi possiede questa Luna nel tema natale vive quindi emozioni forti, violente quasi, certamente intensissime e le sue reazioni agli stimoli emotivi sono immediate e brucianti, a volte travolgenti e incontenibili. L'intuito è il punto della forza di queste persone: è un lampo folgorante e fulmineo che prende il sopravvento su qualsiasi considerazione razionale ed è quasi sempre vincente, almeno nell'immediato. La sensibilità delle Lune Ariete si risveglia, si esalta e dà il meglio di sé quando c'è lo stimolo a combattere pro o contro qualcosa o qualcuno con coraggio e spirito competitivo. Sono persone che vogliono essere sempre al centro dell'attenzione. L'umore dei nati con questa Luna è piuttosto instabile e basta poco per abbatterli o ferire il loro amor proprio, visto che sono alquanto suscettibile, specie per quel chi riguarda la loro immagine, la loro persona e basta un gesto non voluto per farli diventare immediatamente sospettosi. Con questa Luna è facile impennarsi, accendersi e bruciare di passione per qualcuno ed è altrettanto facile spegnersi, abbattersi e mollare tutto, cambiare rotta da un momento all'altro, lasciando l'(ex) oggetto del desiderio con un palmo di naso. I rapporti delle Lune- Ariete sono quindi piuttosto instabili specie in gioventù, e le avventure sono numerose e vissute con gran dispendio d'energie. Con gli anni il desiderio di vita più tranquilla prende. Il sopravvento, anche perché le Lune- Ariete sotto sotto sono un po' moraliste e ci tengono a rispettare le formalità: perciò, si trovano un partner adatto, che ama una vita dinamica e combattiva, si accasano volentieri.



A cura dello Zio

“

Ex ispettore delle Nazioni Unite: l'Iran è il prossimo

”

Scott Ritter, l'ex capo ispettore degli armamenti per le Nazioni Unite, ha parlato domenica al teatro James A. Little su come non sia stata trovata alcuna arma di distruzione di massa in Iraq. Ha anche previsto che gli Stati Uniti scenderanno in guerra con l'Iran.

L'ex ispettore degli armamenti per le Nazioni Unite secondo cui l'Iraq si era disarmato ben prima dell'invasione statunitense nel 2003, sta avvertendo gli Americani di prepararsi ad una guerra con l'Iran.

«Non sappiamo quando, ma accadrà», ha detto Scott Ritter ad una folla di circa 150 persone al teatro James A. Little domenica sera.

Ritter ha descritto come il governo degli Stati Uniti potrebbe giustificare una guerra con l'Iran in uno scenario simile alla campagna propagandistica che portò all'invasione dell'Iraq. Ha anche sostenuto che l'Iran vuole un programma di energia nucleare, e non armi nucleari. Ma l'amministrazione Bush, secondo la sua opinione, rifiuta di credere che l'Iran stia dicendo la verità.

Ha previsto che la vertenza sarà liquidata prima del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove si determinerà che non ci sono prove di un programma di armamenti. Poi, ha detto, John Bolton, l'ambasciatore Usa alle Nazioni Unite, «terrà un discorso che è già stato scritto. Dice che l'America non può permettere all'Iran di minacciare gli Stati Uniti e che dobbiamo difenderci unilateralmente».

«Come lo so? Ho parlato con lo speechwriter di John Bolton», ha detto Ritter.

Ritter ha anche previsto la strategia militare per la guerra in Iran. Prima, le forze americane bombardano l'Iran. Se gli Iranian non rovesceranno l'attuale governo, come Bush spera, l'Iran attaccherà probabilmente Israele. Poi, ha detto Ritter, gli Stati Uniti sganceranno una bomba nucleare sull'Iran.

L'unico modo per prevenire una guerra con l'Iran è eleggere un congresso controllato dai Democratici, a novembre, ha detto Ritter, repubblicano da una vita. In seguito ha detto di non essere preoccupato che il suo consiglio fosse visto come di parte, perché «è una questione di parte». Ha detto che il problema è il governo di un solo partito e che se i Democratici controllassero la Presidenza ed il Congresso, consiglierebbe alla gente di eleggere dei Repubblicani.

La maggior parte del discorso di un'ora tenuto da Ritter si è incentrato sui programmi iracheni di armamento da poco prima della Guerra del Golfo persiana nel 1991 fino al 2003, quando gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq. Ha anche discusso il processo di ispezione degli armamenti in quel periodo.

Ritter era incaricato dalle Nazioni Unite di ispezionare gli armamenti, finché si dimise nel 1998. Prima dell'invasione dell'Iraq, ha detto Ritter, egli aveva esplicitato al Congresso che le ispezioni avevano bisogno di continuare.

Ha anche detto che era un Marine nella Guerra del Golfo Persiana e che prese parte ad un tentativo di assassinare Saddam Hussein nei primi anni '90.

Nel corso del precedente decennio, ha detto Ritter, la vera politica dell'America per l'Iraq era un cambio di regime - non forzare l'Iraq al disarmo e a distruggere i programmi di armi nucleari, biologiche e chimiche. Gli Stati Uniti hanno insistito sul cambio di regime, ha affermato, perché credono che trasformare i paesi del Medio Oriente in democrazie aiuterà ad assicurare l'accesso americano al petrolio.

La politica, ha sostenuto, nasceva da un problema politico, non una minaccia alla sicurezza nazionale.

Ritter ha detto che la CIA sapeva dell'assenza di armi balistiche, nucleari, chimiche e biologiche dal 1995. «Sapevamo che non c'erano armi di distruzione di massa in Iraq».

Ritter ha accusato l'apatia degli Americani per aver permesso a Bush di affermare che ci fosse stato un fallimento dell'intelligence. Il presidente può mentire all'opinione pubblica troppo facilmente sui temi di sicurezza nazionale, perché gli Americani non stanno prestando attenzione, ha detto.

«E' una dannata vergogna che ci siano molte più persone interessate ai Seattle Seahawks e ai Pittsburgh Steelers», riferendosi alle due squadre che hanno giocato il Super Bowl di domenica.

Dopo il suo discorso, Ritter ha ascoltato le domande dal pubblico. Il primo gli ha chiesto se gli attacchi dell'11 settembre 2001 fossero falsi. Ritter, un ardente oratore, è sembrato irritato dalla domanda e ha detto che gli attacchi erano veri.

Qualcun'altro ha chiesto se era interessato a concorrere per il Congresso. Anche se la domanda ha suscitato applausi, Ritter ha risposto, «odio la politica».

Ritter, 44 anni, stava promuovendo il suo libro *Iraq Confidential: The Untold Story of the Intelligence Conspiracy to Undermine the UN and Overthrow Saddam Hussein*. Il discorso è stato sponsorizzato da Peace Action New Mexico.

Fonte: Free New Mexican

“

Da Atlanta alla GestLine

”

Perché si pagano tremila miliardi per acquistare un bene che pochi mesi prima era stato valutato circa sessanta? E come ci si potrà rifare in seguito del “salasso”? Sta forse nella risposta - mai fornita - a questi elementari quesiti il “segreto” della Gest Line, la sigla partenopea di riscossione crediti che ha messo in ginocchio i contribuenti italiani. L'ipoteca arriva per posta prioritaria. Nemmeno il disturbo di una raccomandata. Così ci si può ritrovare, senza nemmeno saperlo, esposti al rischio di perdere la casa per una cartella esattoriale magari vecchia di anni e di piccolo importo. E' successo, per fare un solo esempio, a quattro cittadini partenopei che, ritenendosi vittime di “ipoteche pazze”, avevano presentato ricorso in tribunale contro la Gest Line, la società che gestisce l'esazione tributi in mezza Italia, che non aveva nemmeno notificato gli avvisi di mora.

A dicembre scorso il giudice di pace Renato Marzano ha dato ragione ai quattro “tartassati”, difesi dal civilista Angelo Pisani, aprendo di fatto la strada a migliaia di analoghi ricorsi che letteralmente intasano, in diverse parti della penisola, tribunali, studi legali ed associazioni dei consumatori. Un repertorio di vicende grottesche, allucinanti, costellato di ipoteche, vendite all'asta, pignoramenti presso terzi seguiti senza preamboli ai danni di professionisti o commercianti, che vedono così deteriorarsi anche la propria immagine, magari per una multa automobilistica neppure notificata. Questo il racconto di numerose “vittime” e delle decine di avvocati al lavoro in numerose città italiane per contestare l'operato della Gest Line.

Nelle scorse settimane la società - fondata a Napoli ma titolare di convenzione per la riscossione tributi con i comuni di città come Genova, Padova, Bologna, Vicenza e Venezia, per fare solo alcuni esempi - ha ufficialmente presentato e distribuito un dettagliato “Vademecum dell'utente”, in cui prospetta quelle stesse regole (a cominciare dalla impossibilità di porre all'asta beni immobili per presunti crediti inferiori agli ottomila euro) che secondo gli avvocati dei consumatori sarebbero state finora più volte violate dalla stessa società.

Do you remember Atlanta?

«Cosa giustifica tanta fretta in un'impresa che, per il delicato rapporto di convenzione con le amministrazioni comunali, dovrebbe invece agire con estrema cautela, soprattutto nelle procedure esecutive?», è la domanda che rimbalza fra non pochi addetti ai lavori. «La sensazione - dice un civilista che ha seguito decine di pratiche - è che si stia cercando di accumulare ingenti quantità di denaro, quasi come se si dovesse rientrare in un grosso credito». Un'ipotesi da fantascienza? Forse. Ma anche una pista che alcuni elementi inducono a percorrere e a verificare. Per farlo, dobbiamo partire da un'altra domanda, semplice, ma che nessuno fin qui sembra essersi posto fino in fondo: perché il San Paolo di Torino (azionista unico della Gest Line) a fine anni novanta sborsa la bella cifra di tremila miliardi di lire per acquistare il pacchetto del defunto Banco di Napoli dalla Banca Nazionale del Lavoro, che pochi mesi prima lo aveva rilevato, in cordata con l'INA, per appena 61 miliardi? Cosa scattò nei torinesi, un attacco di smisurata filantropia o la sindrome da Totò e la fontana di Trevi, per giungere a pagare una plusvalenza da capogiro, ben 2.939 miliardi di vecchie lire? O meglio: quali accordi politico-finanziari poterono indurre il San Paolo a salvare una BNL che era ormai sull'orlo del baratro?

Qualcosa, su quel baratro, l'aveva ricordata l'ex manager Unipol Giovanni Consorte prima di finire al centro della bufera giudiziaria: «BNL - aveva detto - era la banca sbagliata per questo salto di qualità. Troppo cruciale per certi poteri, troppi scheletri nell'armadio». Di quegli scheletri, in qualche modo, bisognava che l'Italia si liberasse. 4 agosto 1989. L'Fbi perquisisce la sede di Atlanta della Banca Nazionale del Lavoro e porta alla luce uno scoperto pari ad oltre duemila milioni di dollari pagati ad industrie belliche per fornire armi all'Iraq di Saddam Hussein durante la guerra contro l'Iran, nemico numero uno degli Stati Uniti. L'alleato Italia aveva provveduto con le risorse economiche dei cittadini a finanziare quel conflitto per ridurre la potenza di Khomeini e dei suoi, attraverso il dittatore iracheno.

Nel 1991 per quelle forniture illecite di armi vengono condannati dal tribunale di Brescia sette amministratori della Valsella, la multinazionale italiana delle mine anti-uomo. Su tutta la vicenda cala una trama di depistaggi e affossamenti, sul piano politico e su quello giudiziario. Ma non su quello economico.

A metà anni novanta il buco nelle casse BNL è una voragine. Il bilancio 1997 si era chiuso con perdite per 2.865 miliardi, «mentre - scriveva il deputato di An Sergio Cola in un'interrogazione al ministro del Tesoro - troverebbe fondamento la preoccupazione che il reale bilancio della Bnl possa nascondere una verità molto più grave». A quel punto, mentre si profilano tagli da ben 6.000 esuberanti tra le fila del personale per tamponare il disavanzo, la BNL acquista il Banco di Napoli. «I casi probabilmente - commentano attenti osservatori - erano solo due: o la BNL falliva, col rischio di portare a galla tutti gli scheletri dell'operazione Atlanta, oppure bisognava trovare almeno duemila miliardi per un salvataggio in extremis».

San Paolo salva tutti

L'11 giugno del 1997 l'allora ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi sottoscrive il contratto con cui viene ceduto per appena 61 miliardi di lire il 60 per cento del capitale Banco Napoli alla cordata INA-BNL. Formalmente la cessione è avvenuta attraverso un'asta competitiva. «La Rothschild, advisor del Tesoro per l'operazione - si legge nel documento ufficiale del ministero - anche in considerazione dell'impegno di INA e BNL ad effettuare aumenti di capitale del Banco per circa 1.300 miliardi». Come avrebbe potuto l'esangue Nazionale del Lavoro rispettare quell'impegno? Non ci fu bisogno di alcuna risposta: grazie al “provvidenziale” intervento del San Paolo IMI, le casse BNL sforacchiate dal caso Atlanta furono rimpinguate con migliaia di miliardi freschi. Il 2 maggio del 2000 il presidente BNL Luigi Abete distribuisce “miracolosi” dividendi ai suoi azionisti (114 lire per azione ordinaria e 154 per azione risparmio) grazie a quel florido bilancio 1999 che aveva visto la realizzazione di «significative plusvalenze», tra cui in primis «la partecipazione nel Banco di Napoli».

“

Da Atlanta alla GestLine

”

Chi erano, in quel periodo, i “fortunatissimi” azionisti BNL? Il manager Diego Della Valle, il Monte Paschi di Siena, le Generali e, con una quota del 14,72 per cento, il Banco Bilbao y Vizcaya Argentaria (BBVA), vale a dire il secondo istituto di credito spagnolo e il nono in Europa, in forte odore di Opus Dei. Lo stesso istituto che risulta ai primi posti nel vecchio continente come finanziatore delle esportazioni di armi. Insomma, la stratosferica sopravvalutazione del Banco Napoli elargita dal San Paolo IMI andò ad arricchire il principale azionista BNL, cioè il Banco di Bilbao. La stessa banca che cinque anni dopo, a dicembre 2005, sarà protagonista di una nuova scalata alla Nazionale del Lavoro: una vicenda finita al centro di indagini della magistratura per il coinvolgimento di Unipol e che è costata la poltrona più alta di via Nazionale ad Antonio Fazio.

Il punto è: che ci aveva guadagnato, da tutta quella operazione, il San Paolo? Cosa ottenne in cambio dei tremila miliardi, a parte un Banco di Napoli che solo pochi mesi prima era stato valutato 61 miliardi? Difficile poter ricostruire nei dettagli il retroscena politico e finanziario sotteso a quelle manovre. Resta però il fatto che i nomi di alcuni fra i protagonisti ricorrono negli elenchi di Bilderberg, la corazzata transnazionale di economisti (e non solo) che fin dagli anni settanta organizza summit supersegreti fra coloro che reggono le leve del potere economico nel mondo. In prima fila, tra i fondatori, la famiglia Agnelli - cui fa capo il San Paolo - e il gruppo Rotschild, che fu l'advisor per la svendita del Banco di Napoli alla BNL. 17 dicembre 2001. Alla Camera di Commercio di Napoli viene iscritta la Gest Line, “società per azioni con un unico socio (il San Paolo IMI spa, ndr)”, che parte dalla sede di via Roberto Bracco 20 - nel cuore della city partenopea - con un capitale versato di 3.422.500 euro.

Rappresentante ufficiale dell'impresa, nonché delegato al ritiro dei tre decimi, è l'avvocato napoletano Ezio Palmarini, 69 anni, per decenni al timone della società di leasing targate Banconapoli (un arcipelago di BN Commercio e Finanza, finite poi nell'orbita del Gruppo Cassa di Risparmio di Ferrara), nominato a maggio 2004 vicepresidente del cda Gest Line. Numero uno è il vicentino Andrea Rigoni, cinquantenne, residente a Roma in via del Giordano, che succede al bolognese doc Gianguido Sacchi Morisani. A Rigoni, Sacchi Morisani e Palmarini la banca di casa Agnelli potrebbe aver affidato il compito di riequilibrare, il più in fretta possibile, le sorti finanziarie dell'istituto torinese dopo la sopravvalutazione del Banco di Napoli.

Le convenzioni con i comuni - a cominciare da quello partenopeo - per l'esazione dei tributi, hanno fatto il resto. E questo spiegherebbe anche la frettolosa disinvoltura delle procedure di esecuzione, con immobili messi all'asta per debiti da poche migliaia di euro «e per giunta - sottolinea Angelo Pisani - al valore catastale». Il calvario per milioni di contribuenti comincia a dicembre 2003 quando, dopo la stipula delle concessioni, viene ufficialmente battezzata con un trionfale annuncio la “creatura” nata dalle strane nozze fra Napoli e Torino: «E' attiva dal 1 ottobre, con il nome di Gest Line - si legge nel comunicato - la nuova società per il business riscossioni del Gruppo Sanpaolo IMI, che opera sul territorio con nove concessioni nel nord est, nel centro nord, in Liguria ed in Campania, per un bacino complessivo di circa 8 milioni di abitanti». «Le nuove opportunità offerte dai processi in atto di decentramento fiscale e di federalismo - promettono - unite alla qualità del servizio offerto agli enti locali e, in generale, alle istituzioni del territorio, permetteranno alla società di sviluppare un nuovo modello di business, facendo di Gest Line un operatore di riferimento sul mercato».

Parole che oggi suonano a migliaia di cittadini come un'autentica beffa. «La Gest Line - rincara la dose Paolo Carotenuto della associazione Mezzogiorno Europeo - sfugge anche alle normali procedure esecutive che seguono un iter standardizzato, dall'accertamento del debito alla valutazione dell'immobile attraverso perizia, fino alla vendita ed all'assegnazione all'esattoria. La Gest Line, infatti, procede all'immediata fissazione della data di vendita per il recupero dell'importo del presunto debito, senza alcuna fase di valutazione dell'immobile. E' per questa ragione che è stato possibile bandire appartamenti di tre vani a Casoria con base d'asta di 14 mila euro, a Bagnoli di 40 mila, per arrivare a un immobile di sei vani di via Chiaia venduto con una base d'asta da 260 mila euro». Senza contare il fatto che l'elevatissimo numero di ricorsi presentati dai contribuenti costringe anche il Comune di Napoli a costituirsi in giudizio insieme alla Gest Line, e questo fenomeno sta determinando un consistente incremento di spesa nelle già precarie sorti finanziarie di palazzo San Giacomo. «Situazione non dissimile a Genova - spiega Roberto Pettinaroli, cronista del Secolo XIX - dove per giunta migliaia di inferociti contribuenti continuano a chiedersi perché debbano pagare le loro tasse ad una società napoletana».

Il j'accuse di Genova

Solo qualche settimana fa, a metà gennaio, arriva dal capoluogo ligure un pesante j'accuse sui metodi sbrigativi adottati dalla Gest Line. A lanciarlo è il Movimento difesa del cittadino di Genova «che fin dall'estate del 2005 - fa sapere Antonella Gorret, corrispondente dalla Liguria di Italia Oggi - aveva puntato il dito contro la sigla partenopea, rea di effettuare maxipignoramenti per microcartelle». Lo scorso 13 gennaio a difesa dei contribuenti sono scesi in campo i difensori civici del Comune di Genova (Fulvio Cerofolini), della Provincia (Piero Gambolato) e della Regione Liguria (Annamaria Faganelli): «sempre più spesso - è emerso dall'incontro - si verifica un grave squilibrio tra il debito oggetto di riscossione e il valore dei beni ipotecati». «Non a caso - si legge ancora nella nota emessa a seguito dell'incontro - nel 2004 a Genova sono state ipotecate 4 mila abitazioni per debiti irrisori, debiti in buona parte maturati per sanzioni al codice stradale».

«Sono poi numerosi - continua il documento congiunto - i casi in cui per un credito di poche migliaia di euro, talvolta addirittura poche centinaia, si è provveduto a iscrivere l'ipoteca sull'abitazione, promuovendo così una spirale vessatoria che perseguita il cittadino». «L'iscrizione ipotecaria su più beni - concludono i tre difensori civici - per importi sproporzionati, ha come conseguenza la chiusura di credito e del finanziamento degli istituti di credito, favorendo così il ricorso a società finanziarie che applicano tassi più elevati o, nel caso peggiore, il ricorso al mercato parallelo dell'usura». Anche in Liguria il fenomeno colpisce naturalmente le fasce deboli, cui viene negata la possibilità di rateizzazione del debito anche su cifre inferiori a 750 euro.

“

Da Atlanta alla GestLine

”

I mercanti di Venezia

Se Napoli e Genova piangono, Venezia non ride. Qui infatti « la Gest Line - si legge nel testo di un'interrogazione presentata il 26 maggio dello scorso anno al ministro delle Finanze dal parlamentare della città lagunare Michele Zuin - starebbe mettendo in atto procedure esecutive molto pesanti per gli utenti (iscrizioni ipotecarie su immobili per debiti anche molto esigui) fino ad ora mai utilizzate per importi modesti», mentre «si avanzano dubbi circa le procedure di notifica degli atti esecutivi stessi». In questo come in altri atti parlamentari - ad esempio quello firmato da Giorgio Benvenuto e di analogo tenore - si lamenta inoltre la "cura dimagrante" messa in atto dalla società esattrice, con tagli drastici di personale e sportelli, a tutto danno degli utenti. Una politica di contenimento rigido delle spese, dunque, che mal si accorderebbe con quanto previsto dalle delibere di affidamento in concessione. E che la direbbe lunga su quella necessità, tuttora stringente, di ripianare la voragine determinata dall'improvvido acquisto del Banco di Napoli dalla BNL.

Già a gennaio 2004 comincia ad esempio la protesta dei lavoratori Gest Line nel Veneto. Fra Venezia e Rovigo, infatti, la politica dei tagli comincia subito, con la soppressione degli sportelli di Monselice e Camposampiero e la dichiarazione da parte dell'azienda di ben 520 eccedenze solo su quel territorio. Con il risultato che «gli utenti - si sfoga Antonella Lauvergnac del sindacato autonomo Fabi - sono costretti a lunghe attese per pagamenti ed informazioni a causa di procedure informatiche ormai superate». «Anziché individuare soluzioni alternative - spiega la sindacalista - hanno esternalizzato il servizio di notifica delle cartelle e le visure catastali per l'avvio delle procedure immobiliari». La parola d'ordine sembra insomma: fare presto e fare utili, con ogni mezzo. Magari anche a spese dell'erario.

Lo sottolineano, per fare un altro esempio, i senatori di Forza Italia Luciano Falcier e Giacomo Archiutti, i quali denunciano come «a fronte di presunti debiti contributivi, fiscali e previdenziali che successivamente sono risultati spesso del tutto inesistenti e collegati talvolta alla mancata generazione di flussi telematici tra banche, enti impositori e concessionarie», la Gest Line di Venezia abbia messo in atto per la riscossione «moltissime iscrizioni ipotecarie e fermi amministrativi». «La Gest Line, la cui sede generale è a Napoli - aggiungono senza mezzi termini i senatori - sembra voler procedere con questo sistema quasi volesse trarne un vantaggio a spese dell'Erario, dato che tale società non risponde per le spese che sono comunque corrisposte o dal contribuente o dall'ente impositore se l'importo in cartella non è dovuto».

Profitti alle stelle

Sarà stato anche grazie a metodi sbrigativi come questi se i profitti della Gest Line, rispondendo alle attese del San Paolo IMI, hanno fatto registrare negli ultimi anni stratosferiche impennate. «La società, che nel 2002 dichiarava perdite per 17,7 milioni di euro, nel 2003 ha conseguito utili per 40,1 milioni di euro», fa sapere il deputato della Lega Guido Rossi, il quale a febbraio dello scorso anno aveva chiesto in proposito al ministro delle Finanze «se il Governo intenda adottare iniziative volte a modificare le procedure di rimborso forfettario, in modo da ridurre decisamente per l'anno 2005 e per l'anno 2006 i rimborsi ai concessionari, in considerazione delle esigenze impellenti di contenere la spesa pubblica». Nulla di fatto: un anno dopo i conti Gest Line risultano infatti ancor più prosperi, con un utile netto dell'esercizio 2004 pari a ben 50 milioni di euro ed un incremento secco del 14 per cento rispetto all'anno precedente. Filando col vento in poppa, nella primavera dello scorso anno la "macchina" partenopea di riscossione tributi è già cresciuta al punto di cominciare ad acquisire nuove partecipazioni. Fra marzo ed aprile 2005 si aggiudica infatti quasi l'intero pacchetto della Se.Ri.T. spa di Chieti (con oltre un milione e mezzo di euro in dote) e ventimila azioni della S.A.G.E.T, che gestisce il settore esattorie e tributi nell'intero Abruzzo. A maggio si sposta in Friuli, acquisendo una consistente fetta della S.F.E.T. spa di Udine (oltre 2 miliardi e mezzo di euro come capitale sociale), per concludere in bellezza gli acquisti primaverili a Milano, con l'ingresso nella compagine del colosso Esatri Esazione Tributi, forte di un capitale pari a 18 milioni e passa di euro. Prosit.

L'asta che scotta

«Da sempre, forse già dagli anni settanta, i vari rapporti politico-camorristici consistevano in scambi di favori, in consulenze e aiuti politici per avvicinare talvolta il curatore, o il giudice, e mettere a disposizione del rappresentante camorrista della zona questo tipo di favore. Mi ricordo che quello delle aste fallimentari è stato sempre uno dei profitti illeciti. (...) Si curava, nel tempo di qualche anno, tutta la vicenda delle aste pubbliche, finché non si portava quel bene ad un determinato prezzo e poi lo acquisivano ad un prezzo basso. (...) Questo controllo a Napoli e a Roma continua ancora adesso. (...) C'è una intesa con diversi elementi, oltre che magistrati, credo anche una cerchia di professionisti, qualche cancelliere compiacente e avvocati che vivono di questo. A Napoli come a Roma».

Così parlò Pasquale Galasso, il superboss pentito della camorra, rispondendo nel 1993 alle domande di Luciano Violante, all'epoca presidente della commissione parlamentare antimafia. Dopo 16 anni lo scenario ritorna in maniera impressionante. Nei giorni scorsi le Fiamme Gialle partenopee hanno portato alla luce l'intreccio fra esponenti del clan Misso ed alcuni funzionari dell'ex Banco di Napoli per controllare il fiorente mercato illecito dei gioielli affidati al Monte dei Pegni dell'Istituto e finiti poi in aste truccate dal clan. Episodi che la dicono lunga sulle infiltrazioni della malavita organizzata nell'intero settore delle aste fallimentari, e non solo a Napoli.

«A Milano - dice ad esempio Lorenzo Frigerio dell'associazione "Libera" - si registrano crescenti fenomeni di interessamento della malavita organizzata campana alle aste giudiziarie, ma anche episodi che un magistrato ha definito come "scoppio delle aziende"». La metodologia è semplice: «su aziende deboli, intervengono gruppi criminali organizzati che a poco a poco, con vari metodi, si sostituiscono al titolare; dopo di che, si acquistano beni e merci per valori rilevanti e rivendono anche sottocosto; l'azienda va verso il fallimento ma scompaiono anche i gruppi e i singoli soggetti che hanno operato in concreto».

“

Da Atlanta alla GestLine

”

Ed è proprio il ruolo della camorra - magari anche di quella "formato esportazione" - a far salire il livello di allarme per la crescita esponenziale registrata negli ultimi tre anni dal settore delle aste immobiliari, dopo la discesa in campo della Gest Line come concessionario di Palazzo San Giacomo per l'esazione dei tributi, dalla multa automobilistica all'Ici. «Almeno in un contesto fortemente condizionato dai poteri criminali come quello partenopeo - commenta il rappresentante Codacons a Napoli, l'avvocato Giuseppe Ursini - prima di arrivare all'asta pubblica bisognerebbe che tanto il concessionario, quanto l'ente pubblico creditore, adottassero tutti i provvedimenti utili a prevenire fenomeni che finiscono poi per favorire la malavita organizzata ed il suo strapotere economico. Altrimenti ci troviamo poi di fronte ad una situazione paradossale: per ripianare le casse comunali si rimpinguano quelle criminali».

Piacere, Gestline

Per uno scherzo del destino - e davvero solo per una fortuita casualità - aveva in origine sede a Vicenza (una delle piazze italiane "servite" per la riscossione tributi dalla Gest Line spa del San Paolo IMI) la Gestline srl, quasi omonima società dedita al settore della nettezza urbana, che oggi fa capo ad uno degli indiscussi protagonisti della tangentopoli partenopea, l'ingegner Salvatore Paliotto. Mentre sua figlia Rossella scala i vertici di Confindustria, l'anziano imprenditore - che aveva rilevato la società vicentina, trasferendone la sede al Centro Direzionale di Napoli - deve vedersela in questo periodo con una nuova grana giudiziaria.

La sua Gestline, infatti, dal '96 era socio privato di minoranza con il Comune di Pompei nella Interservizi, una spa costituita per il servizio di nettezza urbana e sospesa da tale incarico ad opera dei commissari prefettizi nominati dopo lo scioglimento del comune per infiltrazioni mafiose. Il Consiglio di Stato, infatti, nel respingere il ricorso presentato da Paliotto contro la sospensione, sottolinea come «la revoca delle delibere che avevano dato il via alla società mista Interservizi s.p.a., costituita con la Gestline, e all'affidamento alla stessa del servizio di nettezza urbana, nonché la rescissione dei conseguenti contratti di servizio, non nasce da una astratta esigenza di meglio tutelare l'interesse pubblico, ma parte dal presupposto che nella relazione della commissione d'accesso, sulla cui base è stato adottato il decreto presidenziale di scioglimento degli organi elettivi del comune, la vicenda è richiamata come una delle "procedure disinvolute e disinibite in materia di ... servizi pubblici", che con il concorso degli altri elementi di giudizio hanno portato a far ritenere esistente l'infiltrazione della criminalità organizzata».

Fondata a Vicenza proprio nel 1996, Gestline aveva ufficialmente dislocato la sua sede a Napoli ad aprile '98 e nello stesso periodo era stata affidata alle cure dell'amministratore unico Luigi Diana, napoletano, classe 1967, cui subentra, poco più di un anno dopo, il quarantatreenne Giovanni Oliva. Sei mesi più tardi - a dicembre '99 - il suo posto viene preso dallo stesso Salvatore Paliotto, che attualmente veste anche i panni del liquidatore. Socio di maggioranza della Gestline è la srl AET Apparati Elettromeccanici e Telecomunicazione, sede a Lecce ma con un parterre napoletano doc: il pacchetto è suddiviso infatti fra la moglie di Paliotto, l'imprenditrice Maria Pia Incutti, ed i figli Umberto e, appunto, la rampante Rossella, cui recentemente la madre ha donato la propria quota

“

La fusione a doppi cristalli

”

Troy, New York I ricercatori dell'Istituto Politecnico di Rensselaer hanno messo a punto un acceleratore da tavolo che genera una fusione nucleare a temperatura ambiente, confermando i risultati di un esperimento in precedenza condotto presso l'Università di California, Los Angeles (UCLA), e apportando allo stesso tempo sostanziali miglioramenti al progetto originale. Una visuale interna della camera vuota che ospita il dispositivo per la fusione. Si vedono i due cristalli piroelettrici che generano un potente campo elettrico sottoposti a variazione termica.

Foto di Yaron Danon (Rensselaer)

Il dispositivo, che fa uso di due cristalli contrapposti per generare un potente campo elettrico, virtualmente potrebbe portare a un generatore di neutroni portatile, alimentato a batteria, adatto per svariati usi, a cominciare dalle analisi non distruttive, fino alla rilevazione di esplosivi e alla scansione dei bagagli negli aeroporti. I nuovi risultati sono descritti nel numero del 10 febbraio della rivista Physical Review Letters.

“Il nostro studio mostra che 'la fusione a cristalli' è una tecnologia matura dotata di notevole potenziale commerciale,” afferma Yaron Danon, professore associato di ingegneria meccanica, aerospaziale e nucleare a Rensselaer. “Questo nuovo dispositivo è più semplice e costa meno della versione precedente, e potenzialmente può produrre anche più neutroni.”

L'apparecchio è essenzialmente un acceleratore di particelle da tavolo. Il suo nucleo è costituito da due cristalli piroelettrici contrapposti che, qualora riscaldati o raffreddati, generano un potente campo elettrico. Il congegno è immerso nel deuterio, un gas parente dell'idrogeno, solo più massivo avendo il nucleo con un neutrone in più. Il campo elettrico strappa elettroni dagli atomi di gas, e accelera i risultanti ioni di deuterio verso un bersaglio di deuterio posto su uno dei cristalli. Quando le particelle penetrano il bersaglio, vengono emessi neutroni, ed è questo l'indizio che è avvenuta la fusione nucleare, come spiegato da Danon.

Un gruppo di ricercatori, guidato da Seth Putterman, professore di fisica all'UCLA, aveva presentato un apparecchio simile nel 2005, ma quello nuovo si differenzia per due importanti caratteristiche: “Il nostro apparecchio usa due cristalli invece di uno solo, il che raddoppia il potenziale per l'accelerazione”, afferma Jeffrey Geuther, studente di ingegneria nucleare a Rensselaer e primo nome tra gli autori della pubblicazione. “E il nostro allestimento non necessita del raffreddamento dei cristalli fino a temperature criogeniche, un passo importante verso la riduzione sia della complessità che dei costi dell'attrezzatura”.

Anche il nuovo studio ha confermato la fisica di base sottostante l'esperimento originale. Ciò fa ipotizzare che i cristalli piroelettrici costituiscano realmente una strada percorribile per ottenere la fusione nucleare, e che le applicazioni commerciali potrebbero essere più vicine di quanto si reputasse inizialmente, come asserisce Danon.

“La fusione nucleare è già stata esplorata quale potenziale fonte energetica, ma per adesso non la stiamo considerando sotto questo aspetto”, dice Danon. La più immediata applicazione può piuttosto arrivare sotto forma di un generatore di neutroni portatile, alimentato a batterie. Un apparecchio del genere potrebbe essere usato per scovare esplosivi o per controllare i bagagli agli aeroporti, e potrebbe anche divenire un dispositivo di rilievo per una vasta gamma di esperimenti di laboratorio.

Secondo Danon, il concetto di base potrebbe condurre anche a un generatore portatile di raggi-x. E dice: “Nel mercato è già presente un prodotto piroelettrico a raggi-x, ma non produce abbastanza energia per raggiungere i 50.000 electron volt che sono necessari per ottenere immagini di uso medico (medical imaging). Il nostro apparecchio può arrivare a produrre circa 200.000 electron volt, che oltre a soddisfare quel requisito potrebbero anche essere sufficienti per penetrare nell'acciaio per diversi millimetri”.

Per il futuro meno immediato, Danon prevede una serie di altre applicazioni mediche dei cristalli piroelettrici, incluso un'apparecchio indossabile e sicuro adatto per il trattamento continuo richiesto nella cura dei tumori.

